



Un gruppo di «intervento ecologico» internazionale studentesco nello Yunnan

Angela Pascucci
Inviata nello Yunnan (Cina)

«L'ecologia è un terreno ideale per sperimentare la democrazia socialista», parola di Pan Yue, vice ministro e direttore aggiunto dell'agenzia cinese per la protezione ambientale (Sepa). Non che il 46enne ministro faccia parte di un'avanguardia scardinate dell'ordine costituito. Come ha affermato in diverse interviste, «la difesa dell'ambiente implica il rispetto dell'autorità centrale» ma anche «l'instaurazione dello stato di diritto e l'ascolto dell'opinione pubblica». Non è poco, oggi in Cina. Sta di fatto che, davanti alle devastazioni inarrestabili dello sviluppo selvaggio, il ministro non sa più a che santo votarsi e ormai denuncia solo fallimenti, riecheggiano dal premier Wen Jiabao: le emissioni velenose, nonostante i piani di riduzione, continuano ad aumentare; l'indicatore di inquinamento delle acque, ridotte ormai a simil fogne, non fa che crescere. Studi confidenziali in circolazione a Pechino dicono che i danni inflitti dal degrado toccano ormai il 10% di un Pil che sfiora i 10mila miliardi di dollari. E 400mila cinesi muoiono ogni anno per malattie cardiache e respiratorie legate al degrado ambientale.

Il disastro «minaccia lo sviluppo e la stabilità sociale», ha dichiarato dalle pagine di *Le Figaro* (30 gennaio 2007) il giovane ministro che, con tutta evidenza, cerca alleati al di fuori di un *establishment* di governi, soprattutto locali, sordi. La drammaticità della situazione sta forse contribuendo a cambiare l'aria politica cinese? Presto per dirlo, ma di sicuro Pan Yue dà ossigeno alla galassia di organizzazioni non governative, e non solo, che a migliaia - 320mila secondo statistiche ancora approssimative (il solo dato ufficiale certo riguarda le «Organizzazioni civili ambientaliste» che ammonterebbero a 2.768) - agiscono ormai in Cina, disperse come rivi nelle pieghe di una società che nel bene e nel male è stata «dissodata» dagli ultimi vent'anni di riforme e ora si muove e reagisce. Più di una volta il ministro ha anzi dichiarato che la Sepa e le Ong sono «alleati naturali».

Un comunista verde

Yu Xiaogang, uno dei più noti ambientalisti cinesi, vincitore lo scorso anno dell'americano Goldman Prize, il «Nobel verde», non sembra smentire il vice ministro, anzi. Lo incontriamo a Kunming, il capoluogo dello Yunnan, nella sede di Green Watershed, l'organizzazione da lui fondata nel 2002. Magro, inquieto, il 54enne Yu parla restando attaccato al suo computer, in attesa di mail, e accende una sigaretta dopo l'altra. Personaggio straordinario per biografia e azione, dalla sua «base» yunnanesa è riuscito a fermare il mega-progetto di 13 dighe sul fiume Nu che avrebbe avuto un impatto devastante sull'ecosistema unico al mondo della regione e sulla vita delle po-

polazioni.

Talvolta, in passato, si è definito uno «comunista fondamentalista» la cui missione era combattere per i «senza privilegi». Il nome stesso della sua Ong, Green Watershed, in cinese è tradotto con «Centro dello Yunnan per la gestione, la ricerca e la promozione delle acque da parte delle masse». Democrazia partecipativa, dicono gli altermondialisti. Per lui si tratta di attuare giustizia sociale e rispetto dei diritti. La sua «rivoluzione» coinvolge i contadini e costringe le autorità locali a discutere con loro. Questo, racconta, è stato il progetto del lago Lashi, a poche decine di km da Lijiang, dove una diga

**Parla Yu Xiaogang
L'ambientalista che dalla sua «base» di Kunming ha fermato il progetto delle 13 dighe sul fiume Nu e salvato il lago Lashi**

costruita per assicurare l'acqua all'area urbana aveva distrutto non solo il delicato ecosistema (una riserva naturale paludosa dove si raccolgono circa 80mila uccelli migratori) ma anche la vita dei locali (appartenenti alle minoranze Naxi e Yi) già afflitti da un blocco imposto alla raccolta del legname, reso necessario dalla deforestazione intensiva della regione.

Grazie al progetto di Watershed le popolazioni locali sono state introdotte all'uso dei biogas, all'agricoltura biologica e organica, alla coltivazione e al commercio della frutta, che ha sostituito quello del legname. I sistemi di irrigazione e le risorse ittiche sono gestite dagli abitanti dei villaggi e dai pescatori. I risultati sono stati straordinari. «Abbiamo mostra-

to alle popolazioni e ai governi locali che ci sono pratiche agricole che proteggono l'ambiente e realizzano sviluppo», dice Yu.

All'inizio della battaglia contro le 13 dighe, nel 2003, l'opposizione degli attivisti si concentrava sulla necessità di conservare l'ambiente, parte dell'area dei Tre Fiumi Paralleli, definita dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Ma con l'avanzare della lotta gli ambientalisti compresero che non potevano ignorare il discorso dello sviluppo economico, data l'estrema povertà delle popolazioni locali. Di fatto proprio i residenti restavano silenziosi e passivi nella battaglia. Fu così che nel 2004 Yu Xiaogang condusse una delegazione di contadini della zona a osservare gli effetti della diga di Manwan, sul fiume Lancang (che più oltre diventa il Mekong), entrata in attività nel 1993.

La battaglia sul fiume Nu

«Il giorno in cui la diga di Manwan genererà elettricità, la popolazione locale diventerà ricca» era lo slogan governativo. In realtà a vedere montagne di soldi fu solo la compagnia idroelettrica dello Yunnan e i governi che si spartivano i 40 milioni di dollari di entrate annue. Alle popolazioni, neppure le briciole. I risarcimenti per le perdite di terre, case, foreste e risorse naturali furono miserevoli (8.000 yuan, 800 euro, a famiglia). La promessa distribuzione gratuita di energia rimase tale, non avendo i villaggi fondi per costruire le linee elettriche. Alla fine, se prima della diga il reddito medio dell'area era dell'11% superiore a quello medio dello Yunnan, «dopo» era precipitato alla metà. Lo studio condotto da Yu Xiaogang che denunciava lo scempio fu così convincente da spingere Pechino a premere sul governo dello Yunnan affinché stanziasse 70 milioni di yuan (7 milioni di euro) in risarcimenti aggiuntivi.

La rovina del Lancang sciocò gli

abitanti dei villaggi che sarebbero stati danneggiati dal sistema di dighe sul fiume Nu. Capirono che niente era scontato, a meno di un loro coinvolgimento attivo qualora, come è accaduto, anche l'indagine di impatto sociale delle dighe avesse rivelato enormi danni anche per le persone. Un intervento del premier Wen Jiabao ha finora sospeso l'attuazione del progetto Nu, che dovrà essere «seriamente rivisto e scientificamente valutato». Yu è certo che non se ne riparerà, almeno nei termini in cui finora è stato fatto.

Per Yu non si tratta di scatenare la popolazione contro il governo, ma di far partecipare le popolazioni interessate «al processo decisionale» nell'edificazione dei grandi progetti. Una via certo più accettabile per il governo, rispetto a rivolte e proteste. Ma non è così ovvio. Lo stesso attivista ha subito le vessazioni del governo locale per il quale lui è un piantagrane e la sua organizzazione un covo di estremisti. Ma Yu ama profondamente lo Yunnan, dove si è trasferito da Pechino quando era ancora un bambino, al seguito dei genitori, giornalisti dell'agenzia *Nuova Cina*, ed è intenzionato a difenderlo fino in fondo. Certo, riconosce, la situazione in molte altre province della Cina è assai più devastata ma nello Yunnan non tutto è ancora perduto per salvare un patrimonio che, afferma, non è solo cinese, ma dell'intera umanità e che in questo momento è sottoposto alla pressione di uno sviluppo selvaggio.

Yu Xiaogang non ha peli sulla lingua nell'accusare il governo locale. Lijiang, la splendida città dell'epoca Song, «è un buon esempio di cattivo sviluppo». Qui, dice, le terre vengono svendute a compagnie straniere per attrarre investimenti. Si adombra un pesante conflitto tra governo locale e governo centrale, nelle cui pieghe Green Watershed si inserisce. Aspro critico dei funzionari locali,

Yu apprezza invece molto la teoria della «sviluppo scientifico» elaborata dalla leadership guidata da Hu Jintao, che secondo lui ha capito cosa va fatto. E' un chiaro esempio di quello che Yu chiama «il paradosso cinese: accentramento politico, decentramento economico» che «dà luogo a una società distorta». Nonostante le esortazioni di Pechino, i funzionari locali ancora privilegiano i parametri della crescita quantitativa e lo Yunnan è particolarmente a rischio. L'industrializzazione avanza velocemente, fra fabbriche di cemento, miniere, impianti siderurgici e di produzione della carta.

Che fare, allora? La pratica della va-

La scommessa

Il disastro ambientale e la crisi sociale spingono il governo cinese a usare le nuove Ong, che così «conquistano» la società

lutazione di impatto ambientale si sta affermando, spiega Yu, ma manca del tutto la metodologia per valutare l'impatto sociale dei progetti di sviluppo. Perciò ora Green Watershed sta concentrando la sua azione su università e centri di ricerca, per prepararli a introdurre corsi che trasmettano questo sapere. L'altro fronte, decisivo, è quello del finanziamento. Sono le banche, non il governo, ad avere in mano le leve del potere economico, dice l'attivista. Per questo la sua Ong ha organizzato a dicembre a Pechino un workshop con dirigenti di importanti banche cinesi, agenzie finanziarie internazionali e ong per «educare» gli istituti di credito ad adottare criteri di salvaguardia ambientale e sociale quando concedono prestiti alle compa-

gnie impegnate in grandi progetti.

Ma per una battaglia vinta, un'altra si rischia di perderla. Di fatto, ammette Yu, per i prossimi dieci anni è prevista la costruzione di ben 30 dighe sui fiumi dello Yunnan e uno dei progetti più devastanti, che distruggerà la straordinaria Gola del Salto della Tigre, non è stato affatto accantonato. Quasi mezzo milione di persone sarà costretto a lasciare le proprie terre. Ogni contea della regione ha un ufficio per i reinsediamenti. «Non si può essere contro ogni diga», dice, quasi a se stesso, Yu Xiaogang. «Se tutti gli standard di impatto sono rispettati, non puoi opporli».

Fra intese e scontri, emerge la complessità del rapporto fra il potere cinese e la nuova realtà delle organizzazioni civili che, secondo l'attivista, fanno parte dello scenario di «privatizzazione» indotto dalla riforma economica, nelle cui dinamiche, in prospettiva, la società civile ha una parte crescente e lo stato è percepito solo come elaboratore di politiche e di regole. Quello che è in atto è «una sorta di divisione del lavoro» argomenta, «nella quale il mercato soddisfa i bisogni dei consumatori mentre la società stessa si fa carico delle necessità dei propri membri». Se il potere politico delle Ong, cinesi e internazionali, sta crescendo oggi in Cina è perché lo stato, che prima pensava a tutto, non riesce più a fare fronte ai bisogni e ai servizi sociali. Unico limite al dilagare delle organizzazioni è il limite ai finanziamenti che possono ricevere. Non c'è ancora una politica fiscale che incoraggi le donazioni e ricevere soldi solo dall'estero, oltre a essere soggetto a controlli, non depone bene per l'indipendenza delle ong agli occhi cinesi.

Uno scontro inevitabile

Le organizzazioni, dunque, aiutano il governo ad alleviare punti di tensione e sofferenza in crescita esponenziale (come l'aumento delle rivolte e delle proteste dimostra). Ma non c'è il rischio che la crescita di un sistema indipendente di gruppi che si muove nella società possa erodere alla lunga il sistema di potere di un Partito ideologicamente screditato? «In qualche modo sì», risponde Yu Xiaogang, «ma è molto pericoloso affermarlo apertamente. Come organizzazioni, spesso ci troviamo di fronte a questioni profondamente politiche ma per ora l'unico ruolo possibile per noi è controllare che il governo percorra la strada dello sviluppo sostenibile. Certo, se si dà una definizione ristretta, istituzionale, del potere politico, non si pone per noi un problema immediato. Ma se si tiene presente una più vasta definizione del termine, è evidente che le organizzazioni non potranno sfuggire al confronto, se non allo scontro, nell'arena del potere politico». Il problema di fondo, dice con un sorriso amaro, è che il governo cinese vuole umanizzare e armonizzare la società ma vuole anche mantenere un forte sistema poliziesco. «E' questa, conclude, la contraddizione più forte».

(2 - fine. La prima puntata è stata pubblicata il 18 marzo)

Per ordini diretti: book@manifestolibri.it

www.ilmanifesto.it www.manifestolibri.it



È ancora impresso.

La ristampa dell'Album cult di Tano D'Amico e Piergiorgio Maoloni «é il 77». 106 foto di un anno che ha cambiato la nostra storia. Dal 16 marzo in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri a 8,90 euro.

